



## **Guardare a Gesù. Riflessioni sulla vita del prete**

don Davide Caldirola,  
Festa di S. Gregorio Barbarigo 2013

### **Gesù cammina verso il centro**

Il prete guarda a Gesù. Non ha altro punto di riferimento. Se cerca altrove rischia di smarrirsi e di perdersi. Guarda a Gesù come al proprio centro. Come all'inizio, al cuore, al termine di riferimento e al compimento della propria vocazione. Se vuol capire qualcosa di se stesso deve capire qualcosa di lui. E allora scopre che anche Gesù ha cercato un centro, un cuore della propria vita, del proprio percorso umano. L'ha trovato nel Padre e nel compimento della sua volontà.

Se vogliamo "ricentrarci", ritrovare noi stessi e il senso profondo del nostro agire e delle nostre relazioni dobbiamo rimettere Cristo al centro e interrogare la sua parabola di vita. Una parabola dagli inizi umili e della fine ingloriosa, una vicenda umana ricca e controversa. Forse, all'interno di questo viaggio e di questa ricerca, ci fa bene identificare uno snodo, un momento cruciale dell'esistenza, un istante della vita nel quale si sente irresistibilmente portato verso il centro e il fine del suo agire. La Scrittura ce lo descrive così.

*Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, egli prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme. (Lc 9,51)*

Gesù va verso Gerusalemme e verso la Pasqua. Questo camminare "a muso duro" verso il compimento della propria missione lo porta ad incontrare in maniera del tutto originale i fratelli e le sorelle che incrociano la sua strada. Vediamo come, e impariamo da lui.

### **L'esperienza del rifiuto**

*E mandò messaggeri davanti a sé. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per preparargli l'ingresso. Ma essi non vollero riceverlo, perché era chiaramente in cammino verso Gerusalemme. Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: «Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?». Si voltò e li rimproverò. E si misero in cammino verso un altro villaggio. (Lc 9, 52-55)*

Camminare verso il centro per Gesù significa anzitutto non essere compreso e capito. Una volta deciso di andare a Gerusalemme, non incontra approvazione ed applausi, ma porte chiuse e moti di insofferenza, intralci e rifiuti. Come a dire che ritrovare il centro non significa entrare nella quiete. A volte – al contrario – significa sperimentare una profonda inquietudine: un'inquietudine che non va confusa con l'ansia e l'affanno, con la frenesia e l'agitazione. Non è – il suo – un movimento scomposto dettato dall'angoscia, un gettare

braccia gambe e cuore un po' dappertutto sperando di trovare una direzione. È un procedere che fa i conti con gli ostacoli che sorgono dalla fedeltà alla Parola e alla Pasqua.

Ricordo uno dei primi preti da me conosciuti. Un uomo generoso, completamente dedito alla sua missione, rigoroso nei tempi di preghiera, infaticabile nel servizio pastorale. Lo ricordo nel momento in cui era già saltato per aria il suo sistema nervoso, e confidava a noi (allora ragazzi delle scuole medie!): «Vedete, vi insegno come fare a capire se un prete agisce bene o no. Se tutti lo applaudono, lo seguono, gli danno ragione, vuol dire che sta sbagliando tutto. Se rimane da solo, e nessuno gli vuole più bene, significa che è vicino a Gesù e sta agendo per il meglio». Non è proprio così.

Ci sono inquietudini e solitudini che solo apparentemente sono a ragione del vangelo. Magari tradiscono soltanto la nostra tristezza, le nostre paure, le nostre incapacità nelle relazioni. Altre volte sono indice di scelte sbagliate, di reazioni scomposte, di malintesi, di fraintendimenti, di un'azione pastorale nella quale non ci siamo posti in maniera semplice e rasserenante.

Ma ci sono anche dei momenti in cui uno rimane solo a ragione del vangelo. Non sono da temere, anche se costano, se chiedono coraggio per essere attraversati e vissuti. Non sono la risultante della chiusura del cuore, o di difese nei propri ambiti protetti, nei propri pallini fatti passare per carismi o attenzioni pastorali. Sono davvero il segno di scelte a ragione del vangelo. E come tali vanno difese. E bisogna portarne il peso.

Gesù fa i conti con attese sbagliate, con rifiuti pregiudiziali, con modi di pensare diametralmente opposti al suo, ma non desiste dal suo proposito. È interessante come questo scontro, a volte, possa attraversare la parabola degli inizi del ministero.

Mi è rimasto impresso il racconto di un compagno di ordinazione dopo i primi mesi di impegno pastorale in un grosso oratorio della città di Milano. «Sono capitato in un posto con centomila iniziative – molte delle quali inutili – e ciascuno vuole che mi butti a corpo morto nella sua. Le volontarie del bar vorrebbero che imparassi a fare bene i cappuccini, il presidente del gruppo sportivo si lamenta perché non so giocare al pallone e l'animatore musicale del coretto perché non so suonare la chitarra; le mamme ossessionate dalla pulizia mi vorrebbero vedere con la ramazza in mano a pulire il cortile e gli incaricati del cinema a vendere i biglietti prima dello spettacolo (così almeno i bambini mi conoscono); gli scout mi dicono che sto troppo in oratorio e i catechisti che sono sempre via con gli scout, il parroco che non sono mai in chiesa e i tamarri che guardo solo quelli che vanno a messa. In ogni caso, nessuno mi chiede qualcosa riguardo alla mia fede».

La tentazione, in un quadro così, è quella di tirarsi indietro, di cercare una nicchia tranquilla, di coltivare solo i pochi (o pochissimi) che capiscono (o sembrano capire) senza accettare la sfida di relazioni e di richieste che sono anzitutto da ascoltare e da comprendere, e poi da purificare, imparando anche a dire dei "no" franchi, schietti, motivati. Cosa che è possibile solo se prima è nata una relazione vera, un rapporto adulto che non si camuffa fingendo di dire di sì a tutti per fare il proprio comodo e non si nasconde fuggendo i problemi, nella ricerca (vana) di (apparenti) oasi di pace.

Un altro episodio segna i primi passi del cammino di Gesù verso Gerusalemme. Lo ascoltiamo:

*Mentre camminavano per la strada, un tale gli disse: «Ti seguirò dovunque tu vada». E Gesù gli rispose: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo». A un altro disse: «Seguimi». E costui rispose: «Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre». Gli replicò: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu invece va' e annuncia il regno di Dio». Un altro disse: «Ti seguirò, Signore; prima però lascia che io mi congedi da quelli di casa mia». Ma Gesù gli*

*rispose: «Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio». (Lc 9, 57-62)*

Senza addentrarci troppo a lungo nella ricchezza del testo, possiamo da subito identificare alcune modalità sbagliate di porsi alla sequela di Gesù: il far prevalere la propria volontà alla sua, la risposta condizionata dai nostri tempi e dalle nostre ragioni, un attaccamento eccessivo alle proprie relazioni che non permette di viverle in libertà di cuore. Trovare il centro passa anche attraverso una rilettura libera e sapiente della propria chiamata, delle proprie reticenze e delle proprie lentezze. Quali relazioni, quali attaccamenti mi portano a dilazionare o a condizionare la mia risposta? Il testo di Luca ci invita a prendere sul serio alcune dinamiche di pensiero e di azione che denotano una libertà ancora da far crescere, un'autonomia povera.

Ad esempio il primo personaggio dimentica una nota basilare: che il «ti seguirò dovunque tu vada» va poi declinato in un «qui e ora» che non ha nulla di eroico, di entusiasmante, di affascinante. Si deve passare – per forza! – dai grandi slanci e dalle grandi prospettive alla fedeltà paziente dei giorni, spesso senza riposo. E forse proprio i giorni senza nido né tana, senza relazioni appaganti e senza apparenti spazi di grande respiro sono quelli che più misurano la fedeltà della risposta, il rigore della sequela. Certo, non sempre si può vivere così, ma sarebbe sbagliato pretendere che tutto nel ministero fosse sempre entusiasmante, attraente, coinvolgente...

Più ancora sono il secondo e il terzo personaggio a riportarci all'idea di relazioni che vanno ricentrate. Forse questo «padre da seppellire» in realtà non è ancora morto. È piuttosto l'emblema di una dipendenza eccessiva dai legami parentali, tanto forti da precludere passaggi di maturità e di accoglienza di nuovi rapporti. Chi di noi non conosce qualche figura di madre invadente, un po' chioccia un po' cane da guardia, che «per il bene del figlio prete» di fatto lo segrega, lo isola, gli seleziona orari, incontri, relazioni, ritmi di vita? O ancora: quante volte c'è il rischio di non imparare mai a salutare, a dire addio. Quanto è difficile chiudere bene una parabola di servizio, la presenza in una comunità; quanto è difficile vivere i passaggi dell'esistenza senza portarsi dietro storie mai del tutto chiuse, che non hanno il sapore delle amicizie vere, resistenti al logorio del tempo, ma dei rapporti non liberi, invischiati, ambigui, mai chiariti.

## **L'invio in missione**

Fin qui il quadro descritto può apparirci un po' cupe, a tinte fosche. D'altra parte sappiamo che in tutta la sua esperienza umana Gesù non ha mai più di quel tanto facilitato o incoraggiato la sequela: piuttosto ha voluto mettere in chiaro fin da subito le condizioni per seguirlo, perché all'atto gratuito della chiamata potesse far seguito una risposta altrettanto libera e il più possibile consapevole. E proprio questa libertà diventa condizione indispensabile perché il discepolo possa partire. Il capitolo 9 di Luca si era chiuso con relazioni fallite, ferite; quello successivo si apre con un atto gratuito di fiducia, con un segno di speranza: l'invio in missione.

Potremmo dire che il «centro» della vita del discepolo è un centro dinamico, non statico, che corrisponde all'essere mandato, inviato a portare il vangelo. Mandato per poi tornare da lui a raccontare, a riferire, come vedremo in seguito. E mandato con una serie di attenzioni che connotano le relazioni del discepolo che diventa apostolo: un uomo che non parte per se stesso, che non va a proprio nome ma nell'obbedienza a una chiamata, nella grazia di un dono che diventa compito. Le questioni di stile sono già questioni di sostanza: il «come» vivere il mandato missionario qualifica il cuore, il centro dell'apostolo e la sua

direzione di vita. È questione delicata: ne vanno di mezzo – insieme – l'identità e la felicità dell'apostolo, e il cuore stesso del vangelo.

### *A due a due*

Si va innanzitutto “ a due a due”, provando a vivere un'esperienza di fraternità. La fraternità è grazia e fatica; spesso ci viene la tentazione di dimenticare che in realtà si sperimenta solo la seconda dimensione, a discapito della prima. Non è necessariamente così. Senza voler enfatizzare nulla, e senza pormi ad esempio di nessuno (non è proprio il caso!) mi sento di poter dire che i tredici anni di vita comune “a stretto regime” con altri preti sono stati e sono ancora una delle più grandi grazie del mio ministero.

Sul versante personale ho capito cosa significhi condividere gli spazi abitativi, regolare in armonia una vita domestica dignitosa, rispettare i tempi e le fatiche dell'altro e farsi sopportare da lui, raccogliere le confidenze, le frustrazioni, le gioie, dividere successi e insuccessi pastorali moltiplicando la consolazione e la gioia, portare i pesi l'uno dell'altro. Il tutto senza fare grandi cose e senza nessuna enfasi. Sono bastati elementi semplici: la preghiera del mattino e della sera, il pasto, una pausa di riflessione ogni settimana sulla parola di Dio della domenica successiva, qualche momento di svago o di ritiro, un po' di tempo buttato via insieme.

Sul versante pastorale tutto questo ha rappresentato una testimonianza silenziosa e incisiva, senza che in realtà né io né i miei fratelli facessimo nulla di straordinario. Al di là di quel poco che siamo riusciti a combinare, la gente è rimasta colpita soprattutto dalla testimonianza semplice, feriale, della condivisione delle responsabilità, della stima e dell'affetto reciproco, del nostro tentativo di usare un linguaggio plurale: non “io” ma “noi”. E nel momento in cui uno di noi ha assunto un nuovo incarico ci ha detto: «Siamo dispiaciuti soprattutto perché in questi anni abbiamo visto i preti lavorare insieme in armonia. Vi abbiamo percepito profondamente uniti, anche se molto diversi tra di voi. Questa è stata una pagina di vangelo che ci avete regalato ogni giorno, e ve ne siamo grati».

La fatica e la grazia della fraternità permettono di trovare il centro. Senza enfasi. Un ministero percepito come sforzo solitario (“io contro il mondo, non m'importa di morire!”) potrà essere anche eroico, ma difficilmente sarà evangelico. Un ministero fraterno ha la forza di dire la parola di Dio in maniera discreta e persuasiva. Non ha bisogno né di grandi opere né di grandi discorsi. Ci fa bene aprirci alla confidenza del fratello, e correre il rischio dell'amicizia. Ci fa bene entrare anche nella vita dei collaboratori e di tutti quanti ci stanno accanto senza paura, senza nascondersi dietro rapporti che pretendono di essere semplicemente funzionali, finalizzati soltanto al raggiungimento di un obiettivo pratico, al funzionamento dell'apparato ecclesiastico. Ci fa bene renderci incontrabili, accessibili, e non solo formalmente cortesi o garbati (che sarebbe già molto, in alcuni casi...). Con tutti i rischi che si corrono, e le ingenuità che si possono compiere.

### *La messe è abbondante*

Un secondo tratto del discepolo in missione, in relazione, è rappresentato dalla capacità di guardare al mondo con fiducia. Del famoso passaggio «la messe è abbondante, ma sono pochi gli operai» noi sottolineiamo quasi sempre e quasi subito il secondo versante, dimenticando il primo, che è il più importante, e partendo subito con le lamentele perché siamo in pochi a darci da fare. Quella della messe è un'immagine cara a Gesù, e come tutte le immagini va letta nella sua ricchezza. La gente a cui in Maestro ci invia è un campo promettente, maturo, pronto a dare frutto. Proprio queste persone, in questa

situazione, fanno venire in mente a Gesù la messe giunta a maturazione. Non dice ai suoi prima di inviarli: c'è un terreno arido da dissodare, o un campo da concimare, o una sterpaglia di ripulire. Dice "c'è una messe, ci sono frutti da raccogliere". L'apostolo fa spesso questo lavoro: si illude di fare del bene a qualcuno, ma in realtà raccoglie i frutti maturi del bene di un altro, germogliati dalla sofferenza e dal dolore.

Non ritrovo il centro delle mie relazioni se mi mancano occhi capaci di vedere. Spesso le persone ci restituiscono ciò che diamo loro, ci vedono come noi le vediamo. Colgono subito se le guardiamo con fiducia o con sospetto, fiutano se siamo falsamente condiscendenti nei loro confronti, si allontanano se colgono segni di giudizio o di disistima. La realtà è spesso come la vediamo: il nostro occhio la trasforma. Come ci racconta una favola africana. "Un uomo sta camminando per la strada e vede qualcosa di scuro e di forma allungata lungo la via. Pensa tra sé: «È un bastone!»; si avvicina, lo raccoglie e riprende il viaggio più spedito. Un altro uomo cammina per la stessa via, e vede la medesima immagine lunga e nera. Pensa: «È un serpente!»; si avvicina, ed ecco il serpente si leva, lo morde e lo uccide". Davvero la questione del centro è legata anche alla fiducia e alla trasparenza dello sguardo.

### *Non portate*

Un terzo dato. L'evangelista Luca annota tutto quanto non va portato perché la missione abbia un buon esito. Di certo è un invito alla povertà, alla sobrietà, a non pensare che tutto dipenda dalla ricchezza o dall'efficienza dei mezzi che abbiamo a disposizione. Sono mezzi – appunto – e non il fine del nostro agire. Non raggiungono il centro. Pensiamo a cosa significhi affermare tutto questo, ad esempio, all'inizio di un anno pastorale. Spesso la domanda con la quale affrontiamo i problemi della vita e della fede è "che cosa dobbiamo fare?". È un'ottima domanda, ma ce n'è un'altra da prendere in considerazione: "Che cosa non dobbiamo fare?"; o meglio ancora: "Di che cosa possiamo fare a meno?". A fronte di un'azione pastorale dove tutto sembra essere urgente, improrogabile, indispensabile, possiamo provare ad esercitare la funzione di aiutare a ritrovare l'essenziale, di stabilire le priorità, di sostenere lo smacco delle situazioni di fronte alle quali non si può far nulla (per mancanza di forze, di risorse, di capacità...), di aiutare tutti a ritrovare il centro e il senso dell'annuncio del vangelo senza smarrirsi nella complessità delle troppe cose da fare o nell'aridità delle poche risorse a cui attingere. Credo che un po' di digiuno faccia bene alla nostra azione pastorale, che non a caso è stata definita "obesa" da un brillante studio di qualche anno fa: troppo piena, troppo densa, simile ad un corpo appesantito che non sa più come muoversi e rischia di scoppiare. Occorre fare meno, fare meglio, fare insieme.

Spesso i momenti più belli di una comunità cristiana sono i più difficili da gestire. Ricordo al proposito la confidenza di un amico, al termine degli interminabili festeggiamenti per l'ordinazione di un prete novello: «Sarà stata anche una bella festa, ma meno male che è finita, perché non ne poteva più nessuno!» Se questo deve essere l'esito del nostro operare, conviene smettere subito.

Lo stile di chi si muove povero, al contrario, facilita l'incontro. Spesso gli spazi più preziosi in una comunità sono quelli vuoti, nei quali si lascia tempo all'incontro, alla relazione, a ciò che conta davvero. Sono spazi difficili da gestire; normalmente ci affrettiamo a riempirli di iniziative, oppure li dedichiamo ad un riposo che non è mai tale, più nell'ordine della fuga o della chiusura: "Non ci sono per nessuno!". Neanche per me stesso, o per Dio. Lo spazio vuoto, se custodito e salvato da mille minacce, diventa ospitale: è il luogo dove l'altro può trovare casa. Se venendo da noi trova ministri affannati, nervosi, preoccupati, difficilmente potrà trovare una parola di vangelo da afferrare e cui appoggiarsi.

Ciò che andiamo dicendo riguardo alla sobrietà e alla povertà, vale anche nei riguardi delle relazioni e dei rapporti interpersonali. Vale la pena, al proposito, riascoltare uno splendido passaggio di una lettera pastorale del Cardinal Martini.

C'è una ragione di fondo a cui si possono riportare molti insuccessi e fallimenti nella comunicazione. Si tratta di una falsa idea del comunicare umano che sottostà a tanti tentativi falliti di entrare in comunicazione con l'altro. Tale falsa visione non è sbagliata per difetto, cioè per una carente visione dell'ideale comunicativo. È sbagliata piuttosto per eccesso: vuole troppo, vuole ciò che il comunicare umano non può dare, vuole tutto subito, vuole in fondo il dominio e il possesso dell'altro. Per questo è profondamente sbagliata, pur sembrando a prima vista grandiosa e affascinante. Che cosa c'è infatti di più bello di una fusione totale di cuori e di spiriti? Che cosa di più dolce di una comunicazione trasparente, in perfetta reciprocità senza ombre e senza veli? Ma proprio in tale ideale si cela una bramosia e una concupiscenza di "possedere" l'altro, quasi fosse una cosa nelle nostre mani da smontare e rimontare a piacere, che tradisce la voglia oscura del dominio.

Credo ci sia il bisogno di recuperare parole così, soprattutto quando sperimentiamo la bellezza, il fascino e a volte anche il rischio delle relazioni, anche quelle che possono turbare profondamente il nostro cuore, i nostri equilibri di vita, la stessa scelta del celibato sacerdotale. Anche se occorre dire che questo fuggire dalla "voglia oscura di dominio" non significa in alcun modo negare la propria dimensione affettiva.

Si sente spesso dire, e a ragione, che non abbiamo bisogno di mezze figure di preti, ma di figure solide, di uomini "tutti di un pezzo". Verissimo. Talmente vero che mi viene da aggiungere subito: se a un prete mancano gli affetti, manca un pezzo, e un pezzo importante della sua vita. Allora sarà anche "tutto di un pezzo", ma senza affetti non sarà "tutto", perché avrà eliminato e cancellato una parte di sé, rimarrà una persona dall'umanità incompiuta. E al proposito non abbiamo la necessità di scomodare il magistero conciliare e le encicliche papali per comprendere quanto poco possa parlare del Regno di Dio e possa viverne l'attesa un uomo incompleto, insicuro, che si trincerava dietro freddezze e durezza incomprensibili, che sa soltanto praticare la pur nobile arte della fuga tutte le volte in cui viene chiamato in causa il mondo degli affetti.

In realtà se andiamo all'inizio, meglio sarebbe dire alla Genesi, alla creazione, incontriamo un Dio agli occhi del quale tutto è buono, tutto è bello. Ad un certo punto qualcosa – però – lo fa dissentire, gli fa dire che "non è bene". Ciò che non va non è qualcosa creato da lui, che gli è uscito male dalle mani. Ciò che non va è una condizione di vita, un modo di stare nel mondo: "Non è bene che l'uomo sia solo". Ciò che non va è la solitudine, la mancanza di relazioni profonde, di affetti significativi, di legami. Vivere così è tradire l'opera della creazione. La vita in questo senso è piena di tentativi buoni ma insufficienti. L'uomo cerca qualcosa di più rispetto alla bellezza del creato, della natura, degli animali. Ha bisogno di un aiuto che gli sia simile, di qualcosa che deve ferirlo nella carne (così avviene la creazione della donna), che deve essere "suo", non nel senso del possesso, ma di qualcosa che esce da lui. "Non è bene che l'uomo sia solo" è parola che riguarda Adamo, l'uomo così com'è. Qualche volta abbiamo dimenticato che una parola così è rivolta anche a chi – pur pensandosi e desiderandosi celibe per il Regno – non può pensare di vivere solo, di fare del distacco e della freddezza una virtù.

### *Mangiate e bevete*

Sorprendentemente una delle poche cose che Gesù raccomanda di fare – non l'unica, certo – è quella di mangiare e bere. «Quello che hanno», segnala il testo di Luca, o «quello che vi viene messo innanzi», suggerisce un'altra versione. Lo possiamo accogliere come un invito ad adattarsi, a non avere troppe pretese, anch'esso quindi nella logica

della sobrietà e della povertà. L'apostolo non deve avere tutto: gli può bastare poco, anzi, forse è proprio la povertà ciò di cui ha più bisogno. Ma non è fuori luogo leggere in un'altra direzione questo "mangiare e bere" evangelico. Credo che contenga un invito a non "spiritualizzare" troppo la vita.

Non c'è solo il "pane degli angeli" o il "vino della mensa celeste". Ci sono le cose di ogni giorno e le relazioni della vita di ogni giorno. C'è un'indispensabile vita domestica che è fatta di cibo, bevande, sonno, vestiti, tempi di riposo. Sembra la scoperta dell'acqua calda, ma non è così. Basta vivere qualche mese nel ministero attivo per comprendere quanto del nostro equilibrio dipende – molto prosaicamente – da un buon sonno o da un buon pranzo, da una vita domestica regolare, da una casa custodita. Anche da qui passa la strada del "centro". Un vecchio professore di teologia era solito dire che le cose più difficili della vita erano due: svegliarsi al mattino e andare a letto alla sera. Ho sempre pensato a questa frase come ad una banalità enorme, finché il ministero non me ne ha rivelato la verità. Una giornata che non ha argini, che non ha principio né fine, che non conosce l'equilibrio della ferialità, oscilla costantemente tra euforia e depressione, tra manie di grandezza e crisi di senso.

Mangiare e bere, dunque. Gesù lo dice molto prima del ben più solenne «prendete e mangiate» dell'Ultima Cena. Ma forse è proprio questo il passaggio necessario: dal cibo quotidiano a ciò che esso rappresenta e suggerisce, dalla semplicità del pasto alla solennità del rito. Impossibile saltare il primo passaggio. Come scrive Cesare Pagazzi in un suo bel libro sulla vita del prete.

Quando celebriamo l'eucaristia nel ricordo dell'ultima cena ripetiamo i quattro verbi eucaristici, che sono anche quelli della moltiplicazione dei pani – prendere, benedire, spezzare, donare –, ma rischiamo di arrivare subito al donare: il prete è l'uomo dell'eucaristia, dunque è colui che dà. Prima però vi sono gli altri tre verbi. Soltanto se viviamo gli altri tre verbi, doniamo nella forma e nello stile di Gesù. Egli prende ciò che gli è stato dato e che ha ricevuto. E benedice, ringrazia per ciò che gli è stato dato. Riconosce che la vita è una grazia, che merita un ringraziamento. Prima di arrivare frettolosamente al donare, iniziamo a ringraziare per quello che siamo. Se ringraziamo, significa che non ci vergogniamo di quello che siamo, di quello che abbiamo ricevuto. Poi spezziamo e diamo. Ma se saltiamo questi due passaggi, corriamo il rischio di aver bisogno di una scena di bisognosi per poter esercitare la nostra capacità di dare. Se non ci dimentichiamo che siamo figli, se rammentiamo di aver ricevuto la vita, saremo discreti, delicati, quando vorremo donare. Non saremo offensivi, inopportuni, perché ci ricorderemo della fatica che ogni giorno affrontiamo per ricevere.

In questo senso la vita del prete è ricca di episodi semplici e commoventi insieme. Non posso non rendere lode a Dio tutte le volte in cui mi trovo sulla porta di casa la pasta o il sugo fatto in casa, il brodo bollente o la polenta taragna, la torta salata o la crostata di albicocca, per non parlare di piatti di origine meridionale o straniera di cui fatico a ricordare il nome ('a pizzfiggliata, 'a cucìa, i struffoli, piuttosto che il couscous o lo zighnì...). Spesso faccio fatico a identificare gli anonimi donatori, ma in ogni caso ringrazio il Signore.

Non esiste soltanto una corretta e fruttuosa relazione con le persone che incrociamo nella nostra vita di uomini e ministri: c'è anche la capacità di fare un uso buono ed equilibrato delle cose, dei beni che Dio ci regala, la predisposizione a gustare le cose buone, ad apprezzare cibo e vino, come il Maestro nei suoi mille banchetti, durante i quali ha fatto le cose più belle.

## *L'ospitalità*

Un'ultima indicazione che raccogliamo dal discorso missionario di Gesù riguarda l'ospitalità. L'apostolo prima ancora di ospitare è invitato a lasciarsi ospitare, a sperimentare lui stesso, per primo, la vita del Maestro che non ha una casa, «una pietra dove posare il capo», e che si lascia ospitare in tutta la sua vita in casa di altri: a Nazaret da Giuseppe il falegname, a Cafarnaò dalla suocera di Pietro, a Gerico da Zaccheo, a Betania da Marta e Maria. Anche in questo caso l'apostolo è invitato a vivere da povero. Proprio la sua povertà gli permette di scoprire l' "oltre" della parola del vangelo e a trovarne il centro: chi lo ospita mette in pratica la parola di Dio prima ancora di conoscerla!

Il tema della casa è tutt'altro che secondario nella vita di un prete e delle sue relazioni: basterebbe buttare lì qualche domanda a casaccio per rendersene conto: chi entra e chi non può entrare? Quali i tempi, gli orari, le modalità con le quali il prete abita la propria casa? Come evitare gli opposti della casa "stazione di servizio" o della casa "rifugio antiatomico" (troppo trasandata o troppo custodita...)? Senza parlare del fatto che sulle case dei preti fioriscono abbondanti leggende metropolitane, che come si sa un fondo di verità lo custodiscono: dalla casa presidiata dalla mamma/sorella/domestica "armata" a quella in cui neppure il prete sa chi ci dorme, dalla dimora trasformata in museo a quella che diventa uno zoo con cani gatti canarini e pitoni, dal castello incantato per principi solitari all'ufficio ad alta tecnologia per manager in carriera... Ogni modello tradisce uno stile di rapporti, di relazioni. Difficile ritrovare centro e cuore, difficile non smarrire il senso di un luogo costruito per abitare e incontrare, per accogliere e trovare fiato.

Le stesse domande ce le potremmo fare riguardo alle case "degli altri". Quali sono quelle che frequentiamo anche troppo e quelle in cui non entriamo mai? Come viviamo alcune azioni pastorali significative come le benedizioni delle famiglie, o la visita ai malati, o l'incontro con i genitori dei bimbi del catechismo? Ci stiamo abituando a comprendere qualcosa di più della realtà dei nostri ragazzi e giovani imparando "come" e "dove" abitano nella realtà di tutti i giorni, quali siano le loro "case" e le loro dimore?

## **Il ritorno**

Luca ci offre la descrizione del ritorno dei settantadue.

I settantadue tornarono pieni di gioia, dicendo: «Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome».

È un ritorno gioioso, entusiasta, carico di felicità. Possiamo immaginare le parole e i racconti di questi discepoli alle prime armi, che insieme alla fatica del viaggio e dell'annuncio della Parola sperimentano la grazia di vedere il buon esito del proprio lavoro. Verrebbe da dire – con un pizzico di amaro realismo – in attesa di scontrarsi con le prime difficoltà vere, con gli insuccessi e i fallimenti. Ci fa bene specchiarci per un istante nella loro esperienza, perché è simile – credo – a quanto ci è capitato o ci capita di sperimentare all'inizio del nostro ministero (e fortunatamente qualche volta anche dopo). C'è la sorpresa di riconoscere che il Signore opera attraverso di noi ben al di là delle nostre capacità e delle nostre forze; c'è il gusto e la grazia di chi non sa trattenere per sé l'esperienza della felicità, ma prova il desiderio di raccontarla; c'è un pizzico di orgoglio, di fierezza, che se assunto in modica quantità non può far male, perché c'è bisogno di un po' di autostima e di fiducia in se stessi.



Non è poca cosa per un discepolo, per un apostolo, vivere relazioni in cui impara a raccontarsi, a condividere la gioia, a confrontare senza gelosia la propria esperienza con quella degli altri, e soprattutto a riportare ogni cosa nelle mani e nel cuore del Maestro. Le nostre relazioni, i nostri incontri, hanno bisogno di essere ricondotti a lui per trovare “l’oltre” e “il centro”, per evitare che siano fini a se stesse o ad una personale “realizzazione” (parola brutta da pronunciare, anche lessicalmente!).

Si apre il tema della comunicazione “della” e “nella” fede, della condivisione delle idee, delle riflessioni, delle esperienze, degli affetti... Temi, questi, tutt’altro che secondari nella vita di un prete. Spesso corriamo il rischio di pensarci (e magari anche di desiderarci) un pochino “soli”: soli al comando, soli contro tutti, soli a comprendere e a capire. Per fortuna la vita ci riporta a terra e ci riconduce nelle braccia del Maestro. A lui confidiamo i nostri segreti, e lo facciamo insieme ad altri discepoli come noi. Devo dire che uno dei momenti più belli della mia settimana di prete è quando mi viene offerta l’occasione di una condivisione fraterna, di uno scambio sulla parola di Dio o sul vissuto quotidiano nel quale posso raccogliere l’esperienza di un altro o confidargli la mia.

Proprio a questo punto il Signore riserva ai suoi e a noi una sorpresa. Ascolta, accoglie e rilancia. Non sminuisce la bontà e la bellezza dell’esperienza dei settantadue, ma la ricolloca in un’altra prospettiva.

*Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli.*

Alla fine, dice il Signore, la vostra vita non è nient’altro che un segnale. Se nelle vostre relazioni, nei vostri incontri, nella vostra opera quotidiana farete brillare una stella, regalerete o riceverete una scintilla di assoluto, allora potrete dire che la vostra vita è stata spesa bene. Di questo e per questo dovete gioire: del fatto che il cielo vi attende, e che già qui, ora, ne potete sperimentare uno scampolo di bellezza, un ritaglio di grazia.

La nostra vita di preti è così. Non sempre le nostre relazioni e i nostri incontri indicano il cielo. E forse è troppo persino sognare che questo sia possibile. Il più delle volte rimaniamo impantanati e invischiati nel fango della terra, un fango benedetto da Dio, che la sua grazia e il suo soffio trasformano in capolavoro; ci perdiamo nelle contraddizioni e nelle fatiche dell’esistenza, a fatica troviamo una strada, difficilmente la percorriamo con costanza fino in fondo. Ma per parlare di quell’oltre che è il Cielo, non è necessario proporre discorsi “alti”: è sufficiente portare nel cuore il desiderio e la nostalgia di Dio, e regalarne un pezzetto a coloro che ci vengono incontro. È sufficiente non perdere la relazione col nostro Signore e Maestro, affinché i nostri fratelli e le nostre sorelle, con noi, possano ritrovare un senso e una direzione.

## **Finale**

Scrivono i *chassidim*:

Osservate un uomo che tutto il giorno i suoi affari incalzano per mercati e per strade; egli quasi dimentica che c’è un Creatore del mondo. Ma quando è l’ora di pregare, ecco gli viene in mente: devo pregare! E sospira dal profondo del cuore di aver trascorso il giorno tra cose vane, e corre in un vicolo laterale e si ferma lì e prega. Dio lo ha caro, molto caro, e la sua preghiera fende i firmamenti.

Forse il centro e l'oltre della nostra vita e delle nostre relazioni, tra le mille faccende e i traffici dell'esistenza, lo troviamo in un "vicolo laterale". Lì, almeno per un istante, sostiamo, e ci ricordiamo che c'è un "Creatore del mondo", che ci vuole bene, che ci segue con pazienza ed amore. Allora la nostra preghiera, così povera, così perduta tra "le cose vane", "fende il firmamento", e ritorna all'Onnipotente, portandosi appresso tutta la nostra esistenza.

Il centro e l'oltre, insieme, riposano nel cuore del Padre.

don Davide Caldirola  
via Termopili 7 – 20127 Milano  
davidecaldirola@gmail.com

#### **Alcuni titoli di Davide Caldirola:**

- *Di donne e di gioia. Itinerario spirituale nel vangelo di Luca*, Àncora, Brescia 2013.
- *Come alberi che camminano. Discepoli nella terra di Gesù*, Àncora, Brescia 2012.
- *Mendicanti di Dio. Itinerari biblici*, Àncora, Brescia 2010.
- *Le ore del giorno. Meditazioni evangeliche*, Àncora, Brescia 2009.
- *Confessioni di un prete a uomini e donne, credenti e non in tempi difficili*, San Paolo, Milano 2009.
- *La compassione di Gesù. Meditazioni bibliche*, Àncora, Brescia 2007.